

*Mauro Pascolat*

# Remakes (Cigoli)

Lampi di stampa

Copyright © 2009 Lampi di stampa  
Via Conservatorio, 30 - 20122 Milano  
ISBN 978-88-488-0812-5  
e-mail: [lapidistampa@lapidistampa.it](mailto:lapidistampa@lapidistampa.it)  
internet: [www.lapidistampa.it](http://www.lapidistampa.it)

## Il sacrificio dell'Uomo Forte

L'Uomo Forte, quando svolge per bene la parte che gli compete, ci attacca un brivido da incenerirci le ossa. La nostra reazione immediata è un orgasmo ingovernato, ossia la fiammata violenta della felicità; ma, insieme, anche dispetto per il tempo che i nostri pochi anni ci hanno fatto perdere, con commiserazione della nostra poca vita, e l'intensificarsi del desiderio di rinnegare la nostra stirpe. In questa controversa fase eroica, l'Uomo Forte, chiamatici un giorno a raccolta, si impegna a coprirci le spalle con la sua promessa di lealtà senza pretese contropartite; solo allora, per forza di quell'intervento sedativo, i nostri turbamenti segnano il passo, la nostra diffidenza s'infiacchisce, decidiamo di cessare di vivere a un bivio, infine afferriamo l'incertezza per le corna e la domiamo. La sera stessa, tornati a casa dopo quell'incontro, ci annientiamo nel languore di quella promessa; rifiutiamo il cibo, neghiamo una carezza al cane, stentiamo a riconoscere i nostri cari, perdiamo occhi e orecchi e pensiamo all'Uomo Forte, mentre l'Uomo Forte pensa a noi. È proprio quello il momento per cominciare a dare consistenza ai progetti implicati dalla nostra certezza. (All'armi!). Si tratta innanzitutto di spingerla fin oltre la linea dell'orizzonte, dove ci prendiamo una breve pausa; ma poi procediamo di gran lena. L'avanzata è irresistibile: non si fanno prigionieri. L'onda è inaudita, senza noti pari: non si tollerano direttive di intermediari, ordini e contrordini: dipendiamo solo dalla natura, ma ben presto consapevoli di esserne una potenza più che succursale, ci diamo un obiettivo realistico. Di questo passo – è la nostra considerazione – potremmo giungere persino a ricattare l'Uomo Forte sul piano dei sentimenti. Basterebbe una telefonata tagliata da toni secchi e pe-

rentori, rafforzati da piccole ma significative malvagità che offendono il cuore, e poi sbatterlo giù il telefono, in faccia all'Uomo Forte ormai tutto tremante di ansia. Fino a che punto avremmo allora intaccato la serenità dell'Uomo Forte? Forse fino al punto di indurlo a una notte di sfrenata ubriachezza, di sprofondarlo in una grave abulia, strappar-lo al calendario dei suoi impegni mondani, farlo rinunciare a una carriera autorevole per amor nostro? Sarebbe fattibile tutto ciò? Siamo duri con l'Uomo Forte, che niente autorizza a menarci per il naso dopo i voti infuocati con cui ci ha trascinati nella sua vita. Adesso che ha imparato a conoscerci, gli diciamo: faccia pure come crede, si getti in altre braccia, convochi – essendo in suo potere – una conferenza stampa e biascichi le proprie ragioni; non si figuri, però, di cavarsela con i fiori. Nel frattempo, 'notte.

\*

L'Uomo Forte, seduto a un tavolo del noto bar segreto a Venezia, reso irriconoscibile dal suo camuffamento di panama, barba finta e occhiali neri, si gode gli spicci del tramonto, al cui effetto cromatico, butta lì all'amico e collaboratore che gli offre compagnia e protezione, egli è molto sensibile. Di tanto, è prova sicura l'ormai celebrato dipinto, da anni vanto del locale, in cui egli campeggia mentre quella luce irriferribile si impadronisce di lui e accende certi suoi ricordi che – si suole rimarcare da parte della critica dimestica del surreale – evidentemente gli gonfiano il cappello.

Tali ricordi sono per lo più incentrati sull'epoca della quiete ritrovata sotto le macerie, gli anni della spontanea scomparsa dei televisori in condominio, del pasciuto silenzio seguito all'archiviazione dei faldoni contenenti le prove delle avvenute rese dei conti, dei compiuti atti doverosi nei confronti dei protagonisti della transizione dal rigoroso vivere bucolico ad un più elastico sistema che, accademicamente prefissato da un "post-", sposasse amabilmente in sé memorabilia imbalsamati e tensione al sol di un avvenire già ardente di memoranda; i tempi operai – ancora vanno i ricordi – dei padri di famiglia che caricavano acqua a causa dell'imbarazzo delle scelte. Quasi tutti freschi reduci di guerre tiepide, costoro anelavano tuttavia a climi il più possibile costanti, e in ciò essi erano già midollo del futuro; vorrei qui evidenziare almeno tre degli interessi sulla cresta della loro onda: te-

neri lustri i pomelli delle porte, filmare in 8 mm i bambini che zampezzavano in giardino e degustare convivialmente l'anguria nelle serate estive.

Questo genere di attività, dice l'Uomo Forte, diventò per noi motivo di una nausea tanto potente, che dai suoi effetti saremmo potuti guarire solamente con misure al di fuori della legalità. Cosicché molti di noi, rinverdendo un motivo inesauribile, si decisero a dare il veleno ai padri. E il caso volle che non un solo sospetto cadesse su di noi, forse perché partecipammo alle esequie – non facemmo altro per mesi e mesi – con l'abito scuro e non mancammo di aiutare gli operatori delle onoranze funebri a sistemare le ghirlande. Si può ben osservare che in verità la nostra fibra doveva essere indurita da tempo. Quando si seppe in giro di questa nostra durezza, ci vennero a cercare, si accomodarono e senza inutili circonlocuzioni ci prospettarono il mestiere di Uomo Forte. Ci parlarono di buone ragioni e soprattutto di necessità: dissero che di quelli come noi soffiava un forte bisogno (non lesinarono quanto ad ampi affreschi di masse modernamente assetate e affamate) e che, con un po' di buona volontà – e di fortuna – noi e loro avremmo potuto soddisfare quel bisogno. Stilarono quindi un nostro profilo essenziale, in cui si poneva una certa enfasi sul fatto che avevamo contribuito all'affossamento dei più biechi ideali dei quali si erano macchiate le "generazioni dello stallo" – così le chiamarono. Scelsero quelli fra di noi con l'espressione meno arcigna e furono generosi anche con coloro che non ce la fecero per mezza incollatura, ai quali esclusi provvidero con soluzioni che a noi, qui, ora, non interessano. Nel complesso fu tutto chiaro come il sole: ora non ci restava che scegliere tra Uomo Forte iconoclasta senza ritorno (eroe leggendario), e Uomo Forte *sic et simpliciter* (eroe dei nostri tempi) che a metà dell'avventura, passato quel periodo critico detto di tirocinio, può, senza rischi, esorcizzare il proprio alone di malafede con un'artata confessione a cuore aperto davanti al proprio popolo, avendone in cambio un'incondizionata complicità. A dire il vero non si trattò, come realizzammo successivamente, di dover scegliere, ma solamente di sottoscrivere, poiché, da parte nostra, pescammo ad occhi chiusi la carta dell'Uomo Forte *s&s*, anche se nel maturare delle stagioni ci ritrovammo occasionalmente immischiati nella prima schiera – fum-

mo pericolosamente vicini a diventarne i disperati capibanda nel 19.. – ma comunque, questo importa, grazie a un paio di colpi di coda ben assestati evitammo di finire nel dimenticatoio della leggenda. Il che ci lasciò molto tempo libero per migliorare la nostra specie: cominciammo con lo sfrondare le fronde, bacchiare i frutti, buttare i frutti marci ai porci, bruciare i rami secchi, nascondere le foglie morte sotto il tappeto, oliare i sempreverdi, in una lunga campagna di risanamento e cernita che culminò trionfalmente della Festa dell'Albero in cima al quale mi portai con una liana per celebrare l'evento battendomi il torace e modulando la mia gratitudine con un ululato che sovrastò il tam-tam di tamburi distanti nel tempo.

Bevutosi il tramonto, l'Uomo Forte passa ad altri argomenti.

\*

Ci torna per un attimo alla mente – ma è solo un attimo – il ricordo di quando eravamo povere ragazzine, una manciata di anni dopo l'Esposizione Universale dell'Uomo Forte tenutasi a Milano, delle domeniche attese per gettarsi nelle sue strade colorate dai nostri abitini confezionati nella notte da cigolanti Singer, delle giacche corte di ragazzi incapaci di aperte malizie, di quando che cosa si poteva chiedere di più, quando una morte in famiglia, una settimana anfetaminica, la fine del socialismo e di Sotheby's erano ancora solenni fantasie. Non ce la siamo mai spassata tanto come in quei giorni. Intossicate dal divertimento, al cinema, rotolavamo sotto le poltroncine dalle risate, e all'uscita, dopo il terzo spettacolo, avevamo già imparato le canzoni americane che cantavamo con parole inventate, ruminavamo quei suoni che sembravano fatti di gomma, mentre i ragazzi, esclusi dalla gazzarra femminile, cercavano di raccapezzare una corte imbastendo giochi di spirito consoni alla nostra insensata allegria: era una sfida dura, ma non impossibile. Alcuni riuscirono a portarci lontano e in alto, molto più in alto del mare. È quasi indubitabile che quella fosse l'età dell'oro, cui fa ora seguito l'età del benvolere.

\*

Col sopraggiungere della stagione dell'arruolamento, i nostri stormi ripescati dalle paludi prendono le sontuose rotte dei cieli che conducono ai centri di raccolta e smistamento. Vecchi uccelli affettuosi ci guidano trattenendosi a stento dal magnificare lo spettacolo delle no-

stre ali arruffate per l'emozione. Il fruscio delle loro penne d'argento si amplifica nel vento irradiandosi in una salmodia che serve a negare ogni rimpianto, e ciascun raggio di quella musica è per il nostro stormo l'esca delle cose buone, l'estasi che taglia il respiro alla bocca dello stomaco.

Così si viaggia insieme fino alla stazione di cambio, dove avviene il cordiale incontro tra i nostri piloti e gli addestratori armati di bilancino. Mentre conferiscono e si scambiano doni, dal nostro stormo in attesa si leva qualche isolato cinguettio e ogni forma di commento finisce lì. Che succede ora? Sembra far seguito una sorta di trattativa tra i vecchi piloti e i baldanzosi addestratori. Il nostro stormo rimane bandito dalle loro parole, ma dai vibranti gesti dei piloti è inequivocabile che essi stanno illustrando come siano riusciti a liberarsi del palino del rimpianto, mentre sull'altro fronte non suggerisce niente di preciso lo schioppo a spall'arm degli addestratori, che continuano ad aggiustarsi la visiera bassa sugli occhi.

In effetti, come ora ci risulta confermato, le due parti hanno negoziato, e negoziato brillantemente, occorre dire; tanto che, comprese certe ragioni intime degli anziani uccelli, gli addestratori si sono lasciati convincere ad azzardare uno strappo alla regola che fino alla passata stagione dell'arruolamento avrebbe avuto dell'incredibile. Un addestratore tra i più affabili e con un'accattivante faccetta da zio si avvicina al nostro stormo e ci informa che sarebbe ingiusto e poco pietoso rinunciare alla presenza dei vecchi nocchieri, e che pertanto potremo contare sul supporto dei loro fazzoletti sventolati ai bordi del parco giochi per tutto il periodo dell'addestramento.

Quale cinguettio sale a salutare le volte dell'età del benvolere! Ed è solo l'inizio. L'addestratore sorride, tormenta la visiera con le dita ed esplode in altri annunci eccitanti. Sorride ancora tra un annuncio e l'altro, consiglia con bonomia, ci mette in guardia contro gli scivoli dell'illusione, spiega il disinganno, non nasconde di essere stato anche lui per sempre giovane, ricorda le compagnie di cattiva lega che un tempo lo tirarono per la manica e il conseguente suo passo falso, ci mostra un pesciolino che boccheggia in un sacchetto di nylon riempito di certe sue lacrime amare, alza e abbassa la visiera, rappeggia con una boccaccia "fissi-att'ti-att'ti-fissi", si ricompone, cambia le pile al

microfono, abbraccia a occhi umidi i vecchi uccelli pilota già muniti di fazzoletti variopinti e li chiama santi, cantilena i limiti del proprio campo d'azione, ma con un rinato sorriso che gli si cicatrizza su una guancia ammette che non si sa mai, con un dito traccia nell'aria una metafora significativa che dietro quel dito non ci si nasconde mica, se opportuno getta un velo sul vago, chiama se stesso zio – azzeccato, stormo! –, riconosce che da qualche parte ci deve essere qualcosa e che quel qualcosa deve, a maggior ragione, avere un nome, rende noto che la sua fede è il dubbio, spinge il pollice sotto la visiera, ha una mezza idea che presto imparerà a chiamarci per nome di battesimo – ad uno ad uno –, specifica la frequenza delle licenze premio, chiama se stesso con il nome di battesimo, encomia i vecchi piloti chiamandoli anime, conclude non negando la natura umana dell'Uomo Forte – e ciò lascia aperti molti spiragli. Invece di rabbuiarsi, il cielo diventa più luminoso che mai.

\*

In questo che sarà l'ultimo a tu per tu con l'Uomo Forte, dovremo attenerci ai patti convenuti, primo tra i quali è il riconoscimento senza condizioni che nel punto in cui il cerchio si conclude il sapore è agrodolce. Già un'obiezione ci morde la gola, perché probabilmente nulla potrà abituarci al pensiero di una dolcezza imperfetta. Anzi, l'obiezione monta, arranca, conquista una quota importante e vi si attesta con decisione, per trasformarsi in un urlo quando non vi scorge che un mucchio di cenere. Come mettere una pezza alle prevedibili conseguenze della nostra scoperta? Esiste un sistema collaudato.

L'Uomo Forte ci inviterà per un'istruttiva escursione, attraverso un sentiero di bosco o per una spiaggia di novembre, note dimore dell'orrore, e man mano ci spiegherà che le case si alzano e cadono, possono crollare, venire ampliate, ancora demolite, distrutte, poi restaurate, ma svanire ancora e al loro posto lasciare un mare ignoto o una sterile radura.

Prendendo atto della nostra muta perplessità, l'Uomo Forte si sentirà in dovere di puntualizzare: “Niente si crea, tutto si rifà”.

Bene, diremo noi a quel punto, comprendendo che non ci sono più margini per *sperare* nel riscatto di un compromesso di ricomposizione; o nella revisione di un progetto di continuità. Sempre avendo in

mente la bellezza di quel cerchio. Rimarrebbe un'estrema risorsa: la dichiarazione oltranzista, in cima alla barricata, che ci guadagnerebbe i galloni di martiri. Ma – per calcolo o per sgomento – le nostre parole falliscono: “Ma noi... puntavamo molto... contavamo molto... cioè, eravamo certi che... o, per meglio dire... Come poter... pensiamo solamente che... Sappiamo bene che molti hanno dato la vita per dimostrare che in fondo ogni fine è un inizio...” Oppure: “Con quale effigie sostituire l'effigie dell'Uomo Forte che ha espugnato ogni muro, ogni angolo di questa città? Un distacco è pur sempre un distacco, lo è per Sempre, legge forte, comprendiamo questa legge forte...” O, ancora: “Ma se ci potessimo almeno scambiare i testamenti, anche solo verbalmente, eh? da parte nostra potremmo addirittura mettere una pietra sopra questo incubo di cenere”.

E così proseguiremo insieme, sulla soffice erba del bosco, e il primo sacrificio dell'Uomo Forte sarà quello di scalzarsi e di continuare il cammino a piedi nudi, ad ogni passo tentato di offrire il suo braccio al nostro. Un gesto che rimarrà incompiuto a causa della nostra testarda riluttanza.

Poi, rapidi, senza perdere tempo, verso un lembo di spiaggia, costeggiato dagli scogli, e l'Uomo Forte che corre a sedersi su uno di quegli scogli, e poi la sua ultima volgarità, i piedi nudi a bagno nel mare, e i nostri due imbarazzati colpi di tosse.

\*

L'Uomo Forte – seduto scomposto in una poltrona, sopra una pedana allestita al parco giochi – rende conto del proprio operato davanti allo stormo. Al suo fianco l'addestratore – che dunque non mentiva – lo stuzzica con quel tanto di ironia che basta a suggerirgli la linea di condotta. Ma facciamo presto – sottintende l'addestratore – ché il nostro stormo tra breve dovrà rivolare via.

I vecchi uccelli pilota, a ridosso della rete di recinzione, non si stancano di agitare i fazzoletti. Un altro punto per l'addestratore. L'Uomo Forte, combinato in assetto di seduzione, ha il volto smagrito, il labbro incolpevole che lo fa sembrare imbronciato, recita – seppure tra molte pause – una lista dei suoi più recenti progressi personali e di quelli, assai confortanti, dello stormo. Ogni tanto il foulard nero che gli avvolge la testa tende a calarglisi sugli occhi. Lui lo rias-

sesta e lascia che il labbro gli segni un sorriso di riporto. Lo stormo accalcato davanti alla pedana ondeggia, accompagna con cinguettii l'elencazione dei progressi. La lista è nutrita, gli spazi tra un progresso e l'altro sono soltanto una tregua per la respirazione. L'addestratore pungola l'Uomo Forte a pronunciarsi su questioni oltremodo delicate, al limite dell'imprudenza. L'Uomo Forte, allora, accenna aneddoti sul suo passato più recente, che è una storia di riconciliazione, e dà qualche ragguaglio sul suo futuro, che è una storia di pace prevista dalle stelle. Sono parole come baci del sole che attaccano un brivido allo stormo. L'addestratore capisce e porge il destro. L'Uomo Forte riflette un istante e dice che sì, sta vivendo la vita meravigliosa, unica per lui, e per lo stormo. Lo stormo in cenere prende il volo.